Il maestro gli disse amorevolmente:

— Mettiti lì, caro Sulli, nel primo banco, il tuo vicino di sinistra ti lascierà seguire la lezione sul suo libro.

Il vicino ero io: gli sporsi la grammatica, mi ringraziò con un'occhiata piena di riconoscenza: non osava toccarla; aveva le mani gonfie dai geloni e le nascondeva vergognoso dentro le maniche.

Finchè durò la lezione non si mosse, non si distrasse un minuto.

La stessa attenzione e la stessa diligenza conservò poi nei giorni seguenti, compiendo i suoi doveri con una serietà di proposito che non giovò punto a cattivargli le simpatie dei compagni: — allora, in quel tempo felice, non capivamo che si abbia bisogno di studiare e che si studi per spontanea volontà.

Aveva poi de' modi curiosi, d'una umiltà ruvida e una pronunzia calabrese tanto schietta che non potevamo sentirlo senza ridere. Quando il maestro gli dirigeva la parola, lui si alzava dal banco, veniva a mettersi davanti la cattedra, e gli rispondeva dandogli del *voi* secondo l'uso meridionale e col più profondo rispetto.

Il maestro gli usava molti riguardi, che alla logica superficiale, piccina e malignuzza della scolaresca non parevano nè giustificati nè spiegati. Sulli non era ricco, lo si vedeva alla giachettina stretta e leggera; non portava cappotto: uscendo si ravvolgeva la faccia con un grosso *cache-nez* di maglia, unica sua difesa contro il freddo eccezionalmente rigido di quell'anno. Non era neppure dei più fortunati nello studio: la sua intelligenza alquanto più matura della nostra, più che ad aiutarlo, serviva a tormentarlo, a farlo accorgere troppo soventi della sua ignoranza; non gli consentiva di ripetere, come noi facevamo pappagallescamente, ciò che non capiva, lo obbligava sempre a cercar con fatica le